

*Nomos. Essays in Athenian Law, Politics and Society*, eds. Paul Cartledge, Paul Millett and Stephen Todd. Cambridge University Press, Cambridge 1990, xv, 240 p. ISBN 0-521-37022-1. GBP 30.00.

The present book, a collection of papers originating in a series of seminars held in Cambridge in 1986-7, deals with the question of how legal texts may be used as documents in writing a history of society. That the emphasis lies more on historical than purely juridical aspects is seen also by the fact that all the contributors are ancient historians, mostly British scholars of the younger or middle generation. This has given an underlying unity to the book, which sets out to explore the relationship between law on the one hand and society and politics on the other, which historians of ancient Greece have in the past tended to treat as separate subjects. This is a salutary approach, making this a book of central importance. Its contents are as follows: Law, society and Athens; The purpose of evidence in Athenian courts; Fowl play: a curious law-suit in classical Athens; Plato and the Athenian law of theft; Vexatious litigation in classical Athens: sykophancy and the sykophant; The sykophant and sykophancy: vexatious redefinition?; The law of *hubris* in Athens; The Solonian law of *hubris*; The social context of adultery at Athens; Sale, credit and exchange in Athenian law and society.

Greek law has recently been described as "notoriously a step-child in modern study" (Finley), and according to the authors of the first chapter of this book, Athenian law could even be called "a step-child overawed by several overbearing sisters". So modern approaches in the field are most welcome, and this collection in particular contains good contributions with interesting points of view and fruitful discussions. If some of the contents seem somewhat superfluous, and we see well-known facts repeated, that lies more in the tradition of English scholarship. All in all, this is a well-balanced contribution to an important but often underestimated subject.

*Heikki Solin*

VALENTINA MANZELLI: *La policromia nella statuaria greca arcaica*. Studia archaeologica 69. "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1994. 342 p., 20 ill. b/n, 21 tav. a col. f.t. ISBN 88-7062-854-X. ITL 350.000.

È uscito un importante libro di Valentina Manzelli sulla policromia nella statuaria greca arcaica. L'autrice ha preso come soggetto dello studio un aspetto della statuaria antica riconosciuto già da secoli ma spesso dimenticato e trascurato. Il Palladio e specialmente il Winckelmann sono colpevoli del concetto della pura colorazione bianca della statuaria greca. La scultura e l'architettura greca non si differenziano, però, dalla policromia delle altre civiltà del bacino mediterraneo, e per questo l'autrice vuole esaminare la filosofia, il valore simbolico e l'aspetto estetico della policromia in un contesto vasto.

Il materiale, 223 statue o rilievi, è stato scelto per due motivi. Le tracce della policromia sono rilevabili in maggiore quantità quasi esclusivamente sulla statuaria arcaica, che ha goduto di una obliterazione volontaria in antico. Non essendo state esposte all'aria per millenni, le opere si sono meglio preservate. Questo criterio per la sua scelta del materiale la Manzelli lo esprime solo a p. 157 del suo libro. Suo altro criterio, espresso solo a p. 276, è che cronologicamente le statue arcaiche sono più vicine alla nascita della codificazione del legame fra colore e simbolo, che poi col tempo diventa un comune mezzo di espressione. A parte sculture stesse il materiale per lo studio comprende naturalmente le fonti letterarie che testimoniano un ampio uso della policromia nella decorazione dei monumenti, i dati forniti da numerosissimi resti scultorei, spesso meglio visibili nelle prime fotografie fatte nell'Ottocento, e anche la catalogazione dei reperti alla registrazione della realtà oggettiva quale fu rilevata da viaggiatori e archeologi a partire del Settecento.

Il primo capitolo d'introduzione è molto utile. L'autrice presenta e commenta la bibliografia precedente sulla policromia di monumenti antichi. I primi studiosi, contemporanei del Winckelmann, dovettero già affrontare il problema della policromia, ma la questione venne aperta ufficialmente solo nel 1814. All'inizio si credeva che la policromia fosse limitata all'età arcaica e alle pietre povere. Poi, nel 1833 una disputa sulla presenza di tracce della policromia sulla Colonna Traiana aprì la strada alla discussione sulla tecnica utilizzata per il fissaggio dei colori sul marmo. Il problema della policromia aveva visto il suo culmine fra gli anni '30 e '50 dell'Ottocento. Nell'altra metà dell'Ottocento si giunse a tacerne del tutto, per quanto si riconoscesse, ad esempio, il problema della colorazione delle copie di originali bronzei. La prospettiva mutò dall'inizio del Novecento. Le opere della Richter, del Boëthius e specialmente lo studio del P. Dimitriou del 1947 hanno preparato la strada per il nuovo studio della Manzelli.

Nella prima sezione del libro, piuttosto sostanziosa, l'autrice si concentra a presentare l'uso e la simbologia dei colori nelle civiltà antiche, accennando un sistema cromatico quasi esclusivamente triadico – rosso bianco e nero (solo in una quantità modesta anche blu-azzurro e giallo-oro), cioè la triade primordiale dei colori fondamentali, su cui influì solo il cristianesimo, con i suoi codici simbolici diversi, che introduce in luogo di porpora un altro colore dominante, *caeruleus color*, cioè l'azzurro. Per gli antichi i colori erano elementi integrati in un contesto culturale articolato e complesso. Si potrebbe istituire, secondo la Manzelli, una relazione fra le classi sociali, le divinità loro protettrici e i colori. I molti nomi dei colori non definiscono con precisione le gradazioni e le sfumature diverse, e sembra che non fosse il colore vero e proprio ad avere un valore incisivo per gli antichi, bensì la sua luminosità.

L'altra sezione del libro si divide in due capitoli: le fonti letterarie sulla tecnica di pittura delle statue e le evidenze letterarie e archeologiche dei pigmenti utilizzati. La dipintura di una statua doveva essere un'usanza diffusa, un fatto riflesso anche dagli accenni sommari e dalle brevi descrizioni riservate ad una pratica comune e a un'abitudine della realtà quotidiana. La Manzelli analizza meritevolmente le voci *ganosis*, *kosmesis*, *circumlitio* e conclude che la pittura su pietra era eseguita in tutti i

periodi della storia dell'arte greca e romana mediante la tecnica dell'encausto. L'uso della tempera era un'altra tecnica utilizzata per la dipintura dei monumenti.

Mediante l'uso dell'archivio computerizzato Daidalos si sono potuti analizzare accuratamente, ad es., i colori, la loro locazione, la funzione dell'oggetto (votivi, funerari, culturali), il materiale, la provenienza. Dall'analisi dell'uso dei colori emerge con un'evidenza inconfutabile la netta prevalenza del rosso (94%). La grande percentuale riflette anche il metodo dell'autrice di non analizzare le porzioni di superficie sulle quali compare. Un altro fattore importante è il basso costo del pigmento rosso, derivato da ocre (ossidi di ferro), facili da reperire in tutto il territorio ellenico. Secondo l'autrice anche questo fatto ha aumentato l'uso del rosso. Mancano, però, le analisi chimiche per precisare i pigmenti utilizzati. Emerge anche che le tinte vengono combinate secondo regole ben precise ed erano accuratamente evitate combinazioni di colori intermedi.

Come ho detto all'inizio, si tratta di un libro molto importante. C'è comunque qualche cosa sia nella forma che nel testo stesso che avrebbe meritato un po' di revisione, per evitare le ripetizioni, come p. es. le continue implicazioni simboliche con i colori e l'uso delle fonti secondarie. Nella seconda sezione l'analisi dei colori si fonda sul vocabolario europeo, e prende esempi addirittura dall'irlandese, dall'islandese e da parole baltiche. Per la statuaria stessa la Manzelli ha voluto escludere, però, l'inventariazione di tutti i reperti riferibili all'area magnogreca e siceliota, perché il loro studio avrebbe portato ad inevitabili confronti con la produzione artistica italiana. Il sistema Daidalos, molto importante e interessante in sé, avrebbe potuto essere presentato nell'appendice.

*Leena Pietilä-Castrén*

LUIGI POLACCO: *Il teatro di Dioniso Eleutereo ad Atene*. "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1990. 186 p. ISBN 88-7062-685-7. ITL 220.000.

Si tratta di un'importante edizione del teatro di Dioniso Eleutereo ad Atene, la prima che soddisfi alle esigenze moderne della scienza antichistica. Non è poco, dopo i magistrali studi del Dörpfeld, del Bulle e del Fiechter. In dieci capitoli vengono trattate le parti vitali del teatro, cominciando dalle strutture precedenti il teatro stesso. L'ultimo capitolo è dedicato alla storia del teatro, dai primordi fino all'età imperiale. Un ben riuscito volume, importante non solo per gli studiosi di architettura ed archeologia, ma anche per i normali antichisti. Come si sa, il nome di Eschilo e di altri autori è legato alle sorti di questo teatro.

*Heikki Solin*